

GIOVANI E DIPENDENZE

Un tema, da sempre, legato nelle nostre teste ad immagini di giovani e gioventù: Woodstock e gli hippy, la bande di strada nelle metropoli, la noia dei gruppi di ragazzi nei piccoli bar di provincia ... storie di ragazzi insomma.

L'uso di droghe, nel nostro immaginario, è spesso correlato ad un orizzonte di ricerca di senso: riempire i vuoti, "aprire le porte della percezione", espandere la mente. Temo che dobbiamo aggiornare il nostro campionario di immagini ed aspettative: gli stili d'uso delle sostanze stupefacenti sono cambiati drasticamente rispetto agli anni '60 e '70. Oggi, le droghe, lungi dall'essere strumenti di contestazione del sistema, di isolamento riflessivo o di geniale ricerca artistica, sembrano rispondere più a bisogni immediati che non a bisogni esistenziali e di senso.

C'è una droga per ogni necessità: divertimento, performance, opportunità d'incontro, riduzione dello stress, socializzazione. È una legge del mercato: analizza i bisogni e produci l'offerta. E, se non bastasse, c'è una legge del nuovo mercato globale: produci l'offerta e poi crea il bisogno!

Quanto dico, fa riferimento a tutto il mercato delle droghe illegali, è ovvio: si pensi al fenomeno esplosivo della cocaina, ma anche a quello grigio e parallelo delle droghe legali (psicofarmaci, stimolanti, alcol) o addirittura alle sempre crescenti forme di dipendenza comportamentale (internet, shopping, dipendenze affettive).

E chiariamo un punto: adulti e giovani si confrontano su questo campo di battaglia con le identiche armi, con le medesime strategie, con le stesse vittime. Ad un'osservazione un po' più attenta appare chiaro ed evidente che c'è un disagio più grande e pericoloso, potremmo definirlo "di sistema", che trasversalmente colpisce giovani ed adulti in egual modo.

In queste crisi del nostro tempo si è inserito un ulteriore elemento di criticità: la forte invasività del mercato delle dipendenze. Ed è chiaro che, quando un mercato efficiente ed organizzato mette in commercio delle risposte, le droghe, è ben consapevole dell'esistenza delle domande. Interrogiamoci allora, per meglio comprendere, quali siano i bisogni dei giovani. E non parlo di quei bisogni indotti che ogni giorno vengono costruiti a tavolino, ma dei bisogni reali, profondi.

Bisogni che ritroviamo in qualunque storia, anche in un libro di storie antiche: la Bibbia. Un libro popolato da tanti giovani, che nel bene e nel male, incarnano storie e domande universali, che ancora oggi hanno molto da raccontarci.

Penso a Caino, il giovane Caino. Caino il primogenito, lavoratore del suolo. Caino che cerca uno sguardo indulgente senza trovarlo, che cerca approvazione, che vuole piacere senza riuscirci, che vede nel fratello lo specchio del proprio fallimento o il rivale.

Caino troppo giovane per dominare la rabbia, la delusione, l'istinto. Caino come immagine di un bisogno universale, un bisogno di ogni giovane, di ogni donna e uomo: quello di sentirsi riconosciuto, apprezzato, di avere valore. Bisogno di autostima lo chiamerebbero gli psicologi, di un'autostima che non è innata, ma che si costruisce imparando a leggere nell'altro il valore delle mie azioni e della mia storia.

Ma non sempre è facile trovare l'altro in cui leggere il proprio valore; non si riesce a leggerlo in una scuola disattenta al valore della persona, che insegna la competizione e la resa del debole, né in genitori che proiettano sui figli aspettative e desideri, che limitano l'autonomia e impediscono di vivere la crescita positiva della frustrazione. Caino si arrende e si scopre inadeguato, inadatto, seconda scelta. Non ha la forza, la bellezza, il fascino del fratello. Non è abbastanza "performante". Ecco il bisogno diffuso: essere performanti, all'altezza, forti e carismatici, lavoratori instancabili e maratoneti del divertimento. Ed ecco, oggi, la risposta: la cocaina.

Penso ad un'altra storia di giovani, nelle Scritture, l'amicizia tra Davide e Gionata.

Gionata che amava Davide "più di un fratello", che in nome di questa amicizia si mette contro la volontà del padre. Del resto come sorprendervi? Sappiamo bene che, in adolescenza, il valore dell'amicizia diventa prevalente, in cima alla lista delle cose che hanno importanza.

Per gli amici si mente e si cambia, i momenti vissuti con loro sono il fulcro delle giornate di un giovane, tutto il resto è sullo sfondo. Un bisogno evolutivo, fisiologico, quello di sentire legami, di essere parte di un tutto, di non restare soli.

E quanto è difficile trovare un amico, entrare in un gruppo, farsi accettare.

Gionata lo sapeva bene, senza Davide gli restava la solitudine. Anche Giuseppe conosceva bene il dolore di essere solo in un gruppo, di essere emarginato, non voluto, fuori dal branco. In un gruppo di fratelli peraltro! E quanti sono i ragazzi che oggi sono soli, anche davanti allo schermo di un computer o di uno smartphone! Quanta difficoltà nel superare paure e timidezze, nel lasciarsi andare all'incontro con l'altro. E quanto può diventare più facile incontrarsi, scambiandosi una canna o bevendo insieme dalla stessa bottiglia di vodka, superando le difficoltà nell'apparenza di un'empatia chimica.

Il mercato ha le risposte, talmente geniali a volte da mettere in commercio sostanze, come l'ecstasy, nate proprio con lo scopo di favorire l'empatia e ridurre la timidezza.

Nel nuovo testamento troviamo un'altra figura di giovane, quello conosciuto come il Giovane ricco.

Un giovane simile a molti ragazzi dei nostri giorni, uno che ha tutto, soldi, beni, successo. Ma che non trova un senso.

Il vangelo racconta di un tale che *corre incontro al Signore*. Corre: un gesto vivo che esprime entusiasmo e desiderio. Si getta *ai piedi* di Gesù, con slancio, con fiducia; parla e pone domande grandi; fin da ragazzo ha sempre osservato *la legge*: è davvero una bella persona. E, in più, fa un'esperienza da brivido, sente su di sé lo sguardo di Gesù, sguardo come d'innamorato, riferisce Marco: *Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò*.

Quel giovane corre un grande rischio, interroga Gesù per sapere la verità su se stesso. E non è in grado di sopportarla. Vuol sapere se è vita o no la sua, chi è davvero. Infatti notiamo che non ha un nome, è «*un tale*» di cui non sappiamo nulla se non che è molto ricco. Il denaro è diventato la sua carta d'identità, il suo nome e cognome. Per tutti, fino ad oggi, è semplicemente il *giovane ricco*.

Nel Vangelo altri ricchi si sono incontrati con Gesù, e hanno tutti un nome, perché hanno scoperto il loro più autentico essere non in ciò che possiedono, ma come rapporto, relazione con gli altri.

È questo che intende Gesù, quando sorprende il giovane con la sua proposta: *il tuo denaro dallo ai poveri! Tutto ciò che hai, tutto ciò che sei, deve diventare strumento di comunione*. Quello che Gesù propone, più ancora che la povertà, è la condivisione. Più che la rinuncia, è la libertà. Con i poveri, contro la povertà.

Ciò che il Maestro d'umanità sogna non è tanto un uomo spoglio di tutto, quanto un uomo libero e in comunione. *Il tuo denaro ai poveri, e tu con me*. Capovolgere la vita: prima le persone e dopo le cose.

Le bilance della felicità infatti che cosa pesano sui loro piatti? L'oro, lo «spread», l'indice della Borsa? No, pesano le relazioni, il dare e il ricevere amore.

Agli stessi bisogni possiamo scegliere di dare risposte diverse. Ed è qui il nocciolo della questione: abbiamo visto le risposte del mercato, dei mercanti di droga e dei profeti del consumismo ... si tratta di capire quali altre risposte possiamo cercare, inventare, costruire alle troppe domande che vagano nell'aria delle nostre città.

Ritorniamo al giovane ricco che se ne va con la sua domanda.

Nella sua forza, nel suo essere giusto, a posto e per bene, è la sua debolezza. La storia ci racconta del contraltare di questo personaggio: i discepoli, anche loro giovani, ma fragili, precari, carichi di dubbi. La forza contro la fragilità.

Questa immagine biblica ci dà un primo, fondamentale insegnamento: è dalla fragilità che può venire la salvezza.

È ancora una vecchia categoria di pensiero, quella che ci spinge a considerare la fragilità come un limite e la forza come una virtù. Ma è la stessa categoria che ci ha portato a ricercare chimicamente la forza che

non si possiede, ad inseguire pseudo-valori inumani di violenza: il potere, il successo, la ricchezza, l'immagine.

È una rivoluzione del pensiero, una rivoluzione delle azioni. Non è cercando il potere che riusciremo a combatterlo, la storia degli ultimi secoli ce lo insegna. Non è la violenza cieca dei black bloc che può fermare la violenza del capitalismo mondiale che, invece, ci vede benissimo.

È la nostra fragilità messa a nudo, condivisa con le fragilità altrui, riconosciuta ed accettata come valore, che si fa rivoluzione, si fa cambiamento, non violento e radicale. Ripartire da una fragilità consapevole e condivisa può essere l'inizio di una silenziosa ma profonda rivoluzione culturale.

Ma attenzione, non deve essere un discorso filosofico da relegare nell'iperuranio delle nostre coscienze individuali, è un discorso concreto, politico, economico, sociale.

Ripartire dalla fragilità vuol dire che al primo punto delle nostre agende ci deve essere la difesa dei più piccoli, dei più deboli, dei più esposti. E già questo è ricostruire valori, è un primo solido scoglio di giustizia a cui aggrapparsi nella liquidità terribile profetizzata da Bauman: la solidarietà rende la fragilità una forza.

Come nella Ginestra di Leopardi, il suo ultimo canto, in qualche modo il suo testamento umano e poetico. Nelle strofe che la compongono, Leopardi dipinge un paesaggio, quello delle pendici del Vesuvio, *il monte sterminatore*, un paesaggio aspro, cattivo, desolato, sterile. E sopra questo sfondo dipinge un fiore, o meglio, tanti fiori: la ginestra, appunto. Il suo simbolo per raccontare la condizione umana, l'unico fiore capace di crescere in questo deserto di roccia.

Ma da cosa nasce la capacità di questa pianta, la sua forza di vivere, la sua resistenza? La risposta del poeta è straordinaria, nella sua semplicità: la ginestra non nega la sua fragilità, il suo essere esposta continuamente alle intemperie della natura, ma resiste appoggiandosi ad altra ginestra, con la solidarietà, una accanto all'altra, come uomini ad altri uomini, come, dice Leopardi, *l'umana compagnia*. La risposta alla morte del Vesuvio è in fiori abbracciati "*con vero amor*", porgendo ed aspettando aiuto "*negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune*".

Ecco la traccia, che non è poesia ma necessità improrogabile. Ma che richiede impegno e sacrificio, capacità di cambiare e mettersi in moto, che richiede studio e, come ogni studio, richiede maestri.

Così il quadro si può ricomporre: chi possono essere i maestri di questa nuova, necessaria rivoluzione? ***Chi, se non i nostri ragazzi, i giovani, fragili per condizione esistenziale, rivoluzionari per imposizione anagrafica, precari per vocazione e per destino, costruttori di presente e di futuro per profezia.***

Sono loro la domanda e la risposta, i protagonisti ed i piccoli maestri del cambiamento possibile. Loro che hanno nel DNA la ricerca di un senso, possono battere la strada, indicandola a noi che abbiamo smesso di cercarla, noi persi nella rassegnazione, noi, profeti del nichilismo di cui li accusiamo. Noi che ci siamo arresi.

I giovani sono tornati: tocca a noi scegliere da che parte stare. Vogliamo continuare a guardarli da lontano, analizzarli sotto il vetrino dei nostri laboratori come uno strano virus, un germe, una patologia? O vogliamo invece incontrarli, in parità, donne e uomini, in reciprocità, ascoltando e lasciandoci ascoltare, aiutando e lasciandoci aiutare, accompagnandoci a vicenda verso l'ignoto di un domani che spaventa noi quanto loro?

Ne vale la pena perché, ascoltando questo tempo e questo mondo, abbiamo avuto modo di conoscere il malessere che si porta dentro, di guardare negli occhi il vuoto, di vedere oltre l'apparenze delle cose per scorgere un bisogno di altro, di Altro.

È solo risvegliando la linfa che giace in ciascuno di noi che possiamo opporci a quello che ci minaccia da fuori. Se da fuori arrivano le pressioni omologanti, l'imperativo al successo, le droghe ... da dentro, all'opposto, provengono i nostri valori, la linfa viva che fa rinascere l'albero dopo ogni inverno.

La strada dei valori è insieme, perciò, la strada di questo sogno, di un sogno grande e possibile, che ci libera dalle catene e dal male di vivere, il sogno di un'umanità finalmente umana.

E, se la meta è chiara, la meta è il sogno, il punto di partenza è la nostra stessa realtà, la nostra umanità individuale e collettiva di ora, è quello che siamo diventati.

La partenza inizia dalle nostre povertà, dai nostri limiti, il primo compagno di viaggio da abbracciare e prendere per mano è la nostra fragilità, il noi stessi che rifiutiamo, che ci fa paura, ci fa sentire inadeguati. Nessuno può essere realmente sé stesso se non ha imparato ad abbracciare con delicatezza e rispetto le proprie fragilità. In questo senso, esattamente al contrario di quanto questa Matrix contemporanea vorrebbe imporci, la debolezza di ogni uomo e di ogni donna diviene valore, capacità di cogliere i propri limiti, e soprattutto di specchiare la propria fragilità nella fragilità dell'altro.

Ed allora ecco le due parole chiave, da vivere, che volevo lasciarvi: la Libertà e la Fragilità.

Libertà per scegliere di stare insieme all'altro, fragilità per accogliere se stesso nell'altro.

Dobbiamo farci avanguardia e detentori di un pensiero nuovo che, rimettendo al centro il valore della persona, esprima con passione quell'"I care" che don Milani ci ha insegnato a dire.

Ma non basta. È necessario anche farci portatori e testimoni di percorsi di spiritualità.

È indispensabile per uscire da quel carcere interiore in cui ciascuno abita male con se stesso, diffidente a volte verso l'esterno, paradossalmente abbarbicato alle proprie catene. La spiritualità, ben fondata, aiuta la persona a migliorare la propria relazionalità, con se stessa, con la natura, con gli altri. Con Dio!

Ed infine, dobbiamo avere il coraggio di riappropriarci della strada. Torniamo sulla strada, lì da dove, di fatto, siamo partiti. Torniamoci non tanto nell'ottica della riduzione del danno, pur sacrosanta, ma nell'ottica di una più impegnativa relazione educativa reale con le persone che incontriamo, nei loro luoghi, nelle loro vite, lì dove i ragazzi consumano il tempo.

Nostro compito educativo è riportare i nostri figli, ma anche noi stessi, verso la consapevolezza delle difficoltà di tutti i giorni e nella necessità di collaborare con l'altro e non competere. Non una consapevolezza rassegnata e passiva ma carica di speranze, per un futuro possibile, difficile, arduo, ma possibile. E reale!